

- lo skilift del Pakinò
- la slitta in Haute Maurienne e in val d'Ala
- *Bàrmess* (Poesia di Quintino Castagneri)
 - *Giàs, Ghiàs e Ghicèt*
- l'intelligenza degli animali: le mucche
 - *VER L'ALA*
 - la fontana del *Corn*
- la "dinasty" dei Castagneri
i primi cinquant'anni del Pakinò

Erano gli anni poveri del primo dopoguerra, quando i Torinesi tornavano pian piano a concedersi il lusso di una domenica sulla neve. Ancora non si parlava di week end, e men che meno di settimane bianche. Rarissime erano le famiglie che possedevano un'auto. Anche le seconde case erano ancora un sogno proibito, ad eccezione di qualche rustico gelido e privo di servizi di cui i montanari inurbati non avevano voluto privarsi, anche a costo di qualche sacrificio.

Si andava in montagna con il treno e con la corriera oppure con il pullmann del dopo lavoro. Nello zaino i panini ed il thermos del caffè, perchè anche la sosta al bar era un lusso di cui si poteva fare a meno. Si adoperavano sci che spesso erano ancora privi di lamine, magari ereditati da qualche parente che li aveva avuti dai gruppi sportivi del passato regime. L'abbigliamento era ridotto all'essenziale: scarponi da montagna legati con cinghie e una giacca a vento di tela. E' significativo il fatto che la frase "roba di prima della guerra" fosse sinonimo di buona qualità.

Il tempo da dedicare alla montagna era poco, perchè si lavorava anche il sabato, e ci volevano molte ore di viaggio anche per raggiungere i posti più vicini. Come era il caso di Balme.

Negli anni a cavallo del secolo il nostro paese era stato la culla dello sci, insieme con i centri della val Sangone e della valle di Susa, ma già verso il 1930, con la creazione dei primi impianti di risalita al Sestriere, era rimasto escluso dalla ristretta cerchia delle stazioni sciistiche di prima grandezza. I pendii ripidi e rocciosi non si prestavano alla costruzione di lunghe piste, ormai richieste dallo sviluppo degli sport invernali. Per fortuna erano ancora molti che si accontentavano di risalire "a scaletta" o

"a lisca di pesce", per poi gettarsi in una breve discesa.

Nel '48 si incomincia a parlare di costruire uno skilift e si individuano a questo scopo i prati tra il capoluogo e la frazione Cornetti, esposti a nord, dove la neve dura per molti mesi. L'iniziativa è di alcuni Balmesi, tra cui *Silla, Mimì, Uèrè, Toni d'Riga*. L'anno successivo viene costruito l'impianto, che parte nei pressi del torrente, accanto al Parco della Rimembranza (dove oggi ci sono i giochi per i bambini), per poi salire fino al *Pian d'la Fòpa* (quella che i villeggianti chiamano "Conca d'Oro"). Il nuovo impianto viene chiamato Pakinò, da *Paguinòt*, nome locale del luogo.

Per molti anni è l'unico impianto delle Valli di Lanzo e conosce una lunga stagione di successo. La pista è breve, ma varia ed articolata, consentendo di praticare le diverse tecniche di discesa con piena soddisfazione. I gatti delle nevi non esistono ancora (almeno a Balme) e la pista viene battuta a piedi dai giovani che, in cambio di questo lavoro, possono poi sciare gratis per il resto della giornata. Ben presto si decide di allungare l'impianto fino al termine del pendio, all'alpe dell'*Arbousàtta*. Quest'ultimo tratto è molto ripido, riservato soltanto ai migliori. Per facilitare la discesa, nel 1970 si decide di aprire una pista che attraversa la parte più ripida del pendio. "*Dovetti faticare molto per trovare un'impresa di escavazione che accettasse di avventurarsi con la ruspa su per quella pendenza*", ricorda Francesco Castagneri (Cesco), per molti anni sindaco di Balme e direttore dell'impianto, che aggiunge: "*alla fine Bernaròc ebbe il coraggio di provarci e la pista fu tracciata!*". Sono gli anni di maggiore successo: un'intera generazione di sportivi affronta su quelle piste i primi rudimenti dello sci. Proprio di fronte sorge l'accogliente bar di Michele, dal quale le mamme possono

stare al caldo e sorvegliare (attraverso i vetri) le evoluzioni dei loro marmocchi. Le code alla partenza dello skilift sono spesso assai lunghe. Si decide di costruire un altro impianto più piccolo accanto a quello già esistente. Viene collocato prima ai Prati Secchi, sopra le ville Annetta e Messina, poi a destra dell'altro impianto, lungo la Riva della Sappa. Ma questo skilift non ha fortuna e sarà presto rimosso. Per lunghi anni si parla di prolungare ancora l'impianto nel vallone della Cumba e fino al Pian di Gioè. Ma si tratta di un progetto destinato a rimanere sulla carta.

Intanto, siamo alla fine degli anni Sessanta, nasce il villaggio Albaròn, per iniziativa di un coraggioso imprenditore balmese, Giovanni Castagneri Barbounnàt. Anche qui viene costruito un impianto di risalita, poi è la volta del Baby skilift.

Per molto tempo i due impianti hanno gestione diversa e non esiste un biglietto cumulativo, cosa che non manca di sollevare la perplessità di molti sciatori, abituati ormai a comprensori sciistici di ben più ampio respiro. Finalmente, ma siamo ormai ai tempi nostri, i fratelli Michelangelo e Rodolfo Castagneri, che già hanno la gestione degli impianti dell'Albaròn, acquisiscono anche il Pakinò, che viene rimodernato, dotato di moderni battipista, mentre è allo studio un sistema di innevamento programmato già installato con successo negli impianti dell'Albaròn ed anche un collegamento permanente tra i due comprensori. Un impianto di illuminazione consente di sciare di notte ed anche lo svolgimento di gare notturne.

Oggi il Pakinò subisce la concorrenza degli altri impianti che sono sorti un po' ovunque e anche l'impatto negativo delle molte annate senza neve, ma rimane tecnicamente tra i più validi, per l'inclinazione ottimale delle piste, per il fondo erboso che consente di praticare lo

sci anche con un innevamento esiguo, per la possibilità di praticare il fuori pista sul versante dei Fré e nei boschi della riva della Fopa. Anche la prativa dello snow-board, assai in voga tra i giovani, trova sulle piste del Pakinò un terreno ottimale, per la presenza di numerosi salti e l'assenza di tratti pianeggianti.

Ma il Pakinò è apprezzato soprattutto da quanti amano l'idea di uno skilift "sulla porta di casa", grazie alla sua posizione felice, al centro dell'abitato.

Nella stagione dello "ski total" i tempi per le piccole stazioni invernali sono assai duri, ma siamo convinti che il Pakinò abbia ancora molto da dire, all'interno di un progetto turistico che veda Balme proporsi come stazione di tipo familiare, offrendo un modello di sci "alternativo" a quello di massa.

Nei prossimi anni ci sarà certamente una forte richiesta di praticare gli sports invernali e di soggiornare in località che abbiano saputo preservare il proprio equilibrio tra tutela dell'ambiente, conservazione delle attività tradizionali e strutture turistiche correttamente dimensionate sulle risorse del luogo. Malgrado le difficoltà del momento, Balme è tra le poche località che hanno saputo conservare questi requisiti. Occorre tener duro e resistere, fino a tempi migliori.

LA SLITTA

in Haute Maurienne ed in Val d'Ala

di Giorgio Inaudi

La slitta è forse il più antico veicolo del mondo. Certamente più antico della ruota che, del resto, fa la sua comparsa piuttosto tardi, nella storia delle scoperte umane. Anche perchè la ruota presuppone l'esistenza di strade, per costruire le quali occorrono molte altre cose. Del resto basta pensare agli antichi Egizi, che costruirono una grande civiltà -e,

tra parentesi, anche le piramidi- semplicemente usando la slitta.

Ma veniamo alle nostre valli. Dalle nostre parti -incredibile ma vero- la ruota compare soltanto verso la metà del secolo scorso. Nelle "Lettres sur les Vallées de Lanzo" del conte Francesetti di Mezenile, pubblicate a Torino nel 1823, si legge che il gentiluomo, giunto a Lanzo in carrozza, doveva proseguire per il suo castello a piedi, a cavallo o in portantina, perché *"i sentieri delle valli sono a malapena praticabili per le bestie da soma, non a causa della ripidità dei luoghi, che non è troppo grande in nessun luogo, ma a causa del pessimo stato in cui sono lasciati, sia per negligenza sia per mancanza di mezzi, malgrado il consistente commercio per cui vengono utilizzati. I trasporti si fanno a dorso di mulo, o sulle spalle e sulla testa degli uomini e delle donne"*.

Nelle alte valli questa situazione doveva durare fino alla fine del secolo scorso. A Balme la strada carrozzabile arrivò soltanto nel 1887, quando già vi sorgevano ville signorili ed alberghi destinati a divenire famosi, come il Camussòt. Per secoli (e forse per millenni) i nostri antenati vissero, lavorarono e costruirono senza carri, senza carretti e persino senza carriole ma servendosi soltanto di slitte.

**un veicolo
universale**

La slitta serviva (e serve tuttora) per portare giù dai boschi il legname da costruzione e da ardere. Serviva per portare il letame nei campi. Serviva per trasportare in paese il fieno lasciato nelle baite oppure, più raramente, ammucchiato in covoni (*tèuppoul*). Ma serviva anche per qualunque altro tipo di trasporto. Le pietre e la sabbia per costruire le case, per esempio, venivano preparate nella bella stagione, per essere poi trasportate non appena la neve consentiva l'utilizzo della slitta. Anche le lose destinate alla copertura dei tetti venivano trasportate dalle cave (*louséress*). Nelle case più antiche, assai basse e sempre almeno in parte interrato, le lose venivano addirittura issate sul tetto mediante le slitte, che venivano trascinate su per una rampa di neve riportata. Ancora nel secondo

dopoguerra, a Balme, la strada carrozzabile non veniva sgomberata interamente dalla neve, se non per una striscia, allo scopo di permettere il traffico delle slitte.

In queste condizioni, non c'è da stupirsi che la tecnologia relativa a questo attrezzo indispensabile sia stata progressivamente affinata fino alle estreme conseguenze. Vi erano tipi diversi di slitta per necessità diverse di trasporto e, soprattutto, vi erano slitte diverse per terreni diversi.

Purtroppo non sappiamo nulla delle slitte che certamente vennero usate all'epoca delle miniere. Un'epoca che dovette durare secoli e forse millenni, dal momento che iniziò con lo sfruttamento dei giacimenti, nella notte dei tempi, per concludersi soltanto nel secolo scorso. Molti dei filoni di ferro e di altro minerale erano in alta montagna, talvolta appena al di sotto del limite delle nevi permanenti.

La slitta era certamente lo strumento più usato per il trasporto del materiale fino al luogo dove vi erano le prime, rudimentali, fonderie, nei vari Forno di Lemie, di Groscavallo, di Ala (antico nome di Chialambertetto). Tracce sicure dell'uso della slitta, forse anche su terreno non innevato, si trovano nei resti di mulattiere lastricate che ancora si vedono a valle dell'Alpe Radice, nel comune di Ala ed a monte dell'alpe Servin, nei pressi della Losa della Sarda, sulle montagne di Balme. Come fossero queste slitte, come venissero adoperate, non ci è possibile sapere, mentre siamo ancora a tempo a documentare l'uso di questo mezzo di trasporto a Balme, ad Ala di Stura e a Bessans.

Nei tre paesi, il modello della slitta è sostanzialmente eguale. In pratica si tratta di un telaio montato su due pattini leggermente rialzati in avanti, come un paio di sci. La slitta viene trainata con corde e con due manici fissati al telaio. Nelle nostre valli, infatti, non è documentato l'altro tipo di slitta, assai diffuso altrove, dove sono i pattini stessi che si prolungano verticalmente verso l'alto. In questo caso l'uomo guida e spinge la slitta appoggiando le spalle contro questi prolungamenti.

Se il modello è lo stesso, vi sono però profonde differenze nelle dimensioni, tra un paese e l'altro.

La slitta di Bessans è molto più grande, pesante e massiccia, quelle di Balme e di Ala sono decisamente più piccole e leggere, ma differiscono, a loro volta, per le dimensioni: quella di Balme è più alta, stretta e lunga, mentre quella di Ala è più larga, più corta e più bassa.

Queste differenze non sono casuali, ma rappresentano lo stadio finale di un'evoluzione che probabilmente ha portato ciascun modello ad essere il più adatto alle condizioni di utilizzo, di terreno e di innevamento di ciascun luogo.

la slitta di Bessans

Bessans si trova a 1750 m. di quota, in una grande piana, circondata da distese di prati inclinati che venivano falciati anche a quote assai elevate, 2.200-2.600 metri. Quasi assente, invece, il bosco, limitato ad alcune zone non lontane dagli abitati. Tanto che gran parte del riscaldamento e della cottura avveniva, ed in parte avviene ancora, con mattonelle di sterco di pecora essiccato dette *bléhiess* nel capoluogo e *grebòness* ad Avérole. Quasi trascurabile, in queste condizioni, l'esigenza di trasportare legname. Carretti e carriole erano in uso già ben prima che vi giungesse la strada carrozzabile. Assai diffusi, quindi, animali da soma come muli e soprattutto asini. In un passato ancora recente, ogni famiglia ne possedeva almeno uno, tanto che gli asini venivano usati, molto spesso, anche come cavalcatura per le persone.

La slitta, che a Bessans si chiama *la liétta*, è prima di tutto un mezzo fatto per essere trascinato dall'asino o dal mulo. Eccezionalmente anche da una vacca. Soltanto per brevi tragitti, in prossimità dell'abitato, la slitta viene trascinata dall'uomo. La slitta viene usata d'inverno, in sostituzione del carretto, oppure d'estate, per trasportare i carichi di fieno lungo prati molto inclinati. Si comprende quindi perchè la *liétta* non abbia esigenze di maneggiabilità, ma sia piuttosto molto robusta e massiccia, larga quasi un metro e lunga due. I pattini sono

larghi e spessi, per poter sopportare l'attrito non solo della neve, ma anche delle zolle erbose e delle pietre. I manici (*barzòness*) sono piccoli e corti, spesso mancano del tutto. Per caricare il carico di fieno (*cordà*), la slitta viene inclinata su di un lato, viene legato il carico e poi viene drizzata, facendo forza sui pattini, *leyvòness*.

Il fieno veniva messo dentro grange, spesso condivise da diversi proprietari, detti *moualà*. Alle prime neviccate consistenti, il fieno veniva trasportato a valle non già con le slitte, come avveniva da noi, ma in carichi di grandi dimensioni (*buisòness*), strettamente legati ed irrigiditi da una struttura di barre di legno e corde (*harnéis o farkàola*) che permetteva di guidarli come fossero essi stessi delle slitte. Era un lavoro che richiedeva forza e destrezza, non privo di pericoli. Mentre gli uomini guidavano i *buisòns* lungo il pendio, frenando con i piedi ed con la schiena appoggiata al carico, le donne attendevano nella piana, con gli asini e le slitte per trasportare il fieno fino alle case.

la slitta di Balme

Le caratteristiche della slitta di Balme, *la lii*, corrispondono ad un ambiente a ad un utilizzo completamente diverso. Il terreno è molto più roccioso ed accidentato. L'unica distesa erbosa di grandi dimensioni è costituita dal Pian della Mussa, a circa 1750 metri di altezza. Per il resto, al di sopra della zona dei campi, vi erano solo magri pascoli, dove l'erba non raggiungeva l'altezza sufficiente per essere falciata. Il bosco di alto fusto è abbastanza esteso, ma rado perchè composto quasi esclusivamente di larici, per altro pregiati ed esportati dopo che fu aperta la strada, nel 1887 e dopo la costruzione di una segheria ad acqua.

A Balme mancavano completamente carri e carretti ed erano quasi assenti anche gli animali da soma, come asini, muli e buoi. Questo sia perchè nessuno era in grado di mantenerli sia perchè il terreno, a Balme, è talmente roccioso da non permettere in alcun luogo l'uso dell'aratro. La slitta di Balme era quindi un veicolo concepito per essere trainato esclusivamente dall'uomo. Un attrezzo che doveva essere soprattutto leggero

e veloce, suscettibile di essere trascinato in piano sulla neve anche non perfettamente compatta. La slitta di Balme, infatti, è concepita per attraversare il lungo Pian della

Mussa, oltre tre chilometri, dove la neve dura anche otto mesi l'anno e dove spesso la tormenta produce "lou kuss", cioè la neve soffiata che va a coprire la pista.

	Bessans	Balme	Ala di Stura
la slitta	<i>la liétta</i>	<i>la lii</i>	<i>la ié</i>
il pattino (1)	<i>lo leyvòn</i> cm 180	<i>lou lioùn</i> cm 170	<i>lou lioùn</i> cm 160
il montante (2)	<i>lo pécos</i> cm 30	<i>lou suviòun</i> cm 17	<i>lou sucàt</i> cm 15
il banco (3)	<i>lo bàn</i> cm 80	<i>lou bànc</i> cm 60	<i>lou bantchàt</i> cm 75
il manico (4)	<i>lo bardzòn</i> cm 130	<i>la pèrtchi</i> cm 300	<i>la pertchàtta</i> cm 200
il longherone (5)	<i>lo palantsés</i> cm 160	<i>la panéri</i> cm 115	<i>la panéri</i> cm 90
larghezza del pattino	cm 12	cm 8	cm 10
interasse tra i pattini	cm 70	cm 40	cm 54
la slitta per i bambini	<i>la liettégn-na</i>	<i>la liàtta</i>	<i>la liàtta</i>

La *lii* è alta, stretta e lunga, con i pattini (*li lioùn*) sottili e lunghi, che davanti fuoriescono alquanto oltre il montante (*lou suviòun*), in media 45 centimetri, in modo da favorire il galleggiamento, ed evitare che *la lii* si pianti nella neve fresca. La spatola dei pattini è poco rilevata, in modo da offrire il minimo di resistenza all'avanzamento nella neve farinosa.

I manici (*l'pèrtchess*) sono molto lunghi, anche tre metri, e partono dalla base dei montanti posteriori. In questo modo vengono ad essere molto bassi, in asse con tutta la slitta, facilitando lo sforzo di chi deve trainare in piano. Per contro la slitta di Balme è poco adatta a pendii ripidi e nel bosco. Si capovolge facilmente, mentre i manici, bassi e lunghi, possono facilmente incastrarsi nelle pietre e nella vegetazione, rendendo più difficili le curve a corto raggio. L'inconveniente non è grave, perchè l'innevamento, solitamente abbondante, permette di battere una pista (*la vi d'la lii*) con un tracciato ed un'inclinazione ottimale, indipendentemente da quello della eventuale mulattiera sottostante. Per inciso, questo spiega il fatto che *la lii* fosse utilizzata molto più dagli abitanti del capoluogo, che avevano i loro alpeggi nel bacino del Pian della Mussa,

che da quelli della frazione Cornetti. Questi ultimi, nelle caratteristiche canzonature di campanile che caratterizzavano le relazioni tra gli abitanti delle diverse frazioni, erano notoriamente accusati di scarsa perizia nell'uso della slitta (*li Cournetènc ou sount gnint boùn a menà la lii*).

la slitta di Ala

Ancora diverso il caso di Ala di Stura. Il capoluogo della valle è adagiato a circa mille metri di quota, circondato da pendii ripidi, prevalentemente coperti da fitti boschi di faggio sul versante nord (*anvèrs*), mentre quello sud (*andrit*) è prevalentemente disboscato ed adibito a prato e pascolo. Il fieno non viene trasportato a valle, ma viene consumato direttamente nelle grange, nel tardo autunno ed al principio della primavera, dal momento che l'innevamento è più limitato e saltuario. La slitta, che qui si chiama "*la ié*", è usata prevalentemente per il trasporto della legna da ardere e da costruzione, di cui fu sempre fatta grande esportazione. Poichè l'innevamento, a causa della quota relativamente bassa, è spesso modesto, non si possono tracciare delle vere piste, ma di solito si seguono le mulattiere (*viàssess*), spesso incassate in muri di pietra (*murdjìa*), con

curve frequenti e ripide. Di conseguenza, la slitta di Ala privilegia la maneggevolezza e la stabilità rispetto alla velocità. E' più corta e più larga, con i pattini più larghi, che fuoriescono appena davanti ai montanti (*li sucât*) e le spatole fortemente incurvate, in modo da facilitare il cambiamento di direzione. Anche i manici, (*perchètess*), sono fissati a metà dei pattini e quindi sono più corti e più alti. Sono più adatti a controllare il mezzo che non a trainarlo. Il manico corto ed alto, inoltre, evita di conficcarsi nei muri delle mulattiere e nella vegetazione, come invece accade alla slitta di Balme quando viene usata al di fuori dei luoghi per cui è stata ideata.

La diversità del modello e le diverse condizioni di impiego spiegano anche perchè i Balmesi, ovunque possibile, preferiscono, anche in salita, trascinare la slitta, mentre gli Alesi trovano più comodo portarla sulle spalle. A questo scopo, i due longheroni della slitta di Ala sono distanziati abbastanza da infiliare la testa nel mezzo. La slitta si porta in salita capovolta, con i longheroni che poggiano sulle spalle e con i manici in avanti. Il trasporto, infatti, è certamente il sistema più adatto su un terreno ripido e boscoso, con uno strato di neve relativamente modesto, mentre il traino è più conveniente lungo le distese del Pian della Mussa, dove lo spessore del manto nevoso può arrivare ad alcuni metri.

E' inutile che dire che le leggere differenze tra le slitte in uso nei due vicini paesi furono sempre causa di canzonature di campanile tra Balmesi ed Alesi. I primi criticavano quel chiodo che, nella slitta di Ala, viene a fissare il manico al pattino, indebolendolo e rendendolo meno scorrevole, in luogo della più elastica legatura al montante posteriore. Gli Alesi, dal canto loro, trovavano strane quei lunghi e bassi manici, che spesso nelle curve a stretto raggio andavano ad incastrarsi nei muri delle mulattiere o nei rami degli alberi. Eppure era tanta la fiducia nella propria tecnologia, che ognuno restava tenacemente fedele al modello del proprio paese, anche quando le vicende della famiglia lo portavano ad emigrare in quello vicino. Come quel Giacomo Castagneri detto *Sansouin*, nato a Balme nel 1905 e sposato nel

1938 con una donna del Cresto di Ala, che preferì sopportare i lazzi dei nuovi compaesani, piuttosto che adottare la slitta del luogo.

come veniva costruita

Le slitte sono interamente in legno. Soltanto in tempi più recenti alcune slitte erano munite di lame di ferro fissate sotto i pattini (*li di fêr*), allo scopo di renderle più scorrevoli, soprattutto sopra la neve molle della primavera. Non si adoperavano chiodi ma soltanto incastri, cunei e legature (si diceva *tou cunià*), che rendevano il tutto più flessibile ed elastico. Per irrigidire la slitta quando si rendeva necessario (nel caso di carichi molto pesanti), si incastrava una sbarra di legno, la *traversa*, tra i manici ed i longheroni.

Il tipo di legno usato per la costruzione incideva notevolmente sul peso complessivo della slitta. che si aggirava tra i trenta e i quaranta chilogrammi per quelle della valle d'Ala. Nel tentativo di trovare un compromesso tra solidità e leggerezza, venivano usati legni diversi per le varie parti. Veniva impiegato soprattutto il frassino (*fragnou*), che offre le maggiori garanzie di resistenza. I pattini erano invece di acero pseudoplatano (*piànou*) oppure di faggio (*fò*) perchè il frassino scorre assai meno sulla neve. Il legno più scorrevole sarebbe quello del sorbo montano (*aliéri*), che però veniva usato raramente perchè molto più pesante. Dato che questi legni sono più teneri del frassino, i pattini tendevano ad usurarsi e dovevano quindi essere sostituiti più spesso che non gli altri pezzi della slitta. A Bessans, dove il legname è sempre stato raro, veniva usato anche il larice (*melèdzou*), assai più pesante. In molti casi si sfruttava la curva naturale dei giovani tronchi nati sui pendii ripidi. Questo legname era spesso tagliato clandestinamente nei boschi comunali, meglio se dei comuni vicini.

come si usa

la pista: per usare la slitta bisogna anzi tutto preparare una buona pista (la *vi d'la lii*) battendo la neve con le racchette di legno *sérquiou*. Se la neve è molto fredda e polverosa conviene

bagnarla perchè geli, almeno nei tratti in piano, per renderla più scorrevole. Con lo stesso obiettivo, qualche volta si bagnano anche i pattini, lasciati poi gelare. In questo caso non si può trascinare la slitta, ma bisogna trasportarla sulle spalle, perchè altrimenti lo strato di ghiaccio sarebbe distrutto dall'attrito. Se si deve attraversare un rio o un canalone può essere il caso di ammucciare qualche fascina, per livellare il percorso. In genere le piste delle slitte erano di nuovo tracciate dopo ogni nevicata e duravano tutto l'inverno, seguendo percorsi che potevano anche essere diversi da quelli delle mulattiere estive, allo scopo di ridurre al massimo il numero dei tornanti, che comportavano la necessità di dover girare, un'operazione sempre difficile, soprattutto con la slitta di Balme. La larghezza della pista deve essere ovviamente costante e quindi la distanza tra le rotaie (carreggiata) rende a sua volta rigida la misura di interesse dei pattini per le slitte in uso nello stesso luogo.

il carico: la slitta si carica sempre per lungo, cioè, (se si tratta di legname) mettendo i tronchi, *li bioùn* nel senso dei pattini. Di solito il legname viene tagliato in *ligness*, cioè in pezzi corrispondenti alla lunghezza della slitta. Ad Ala questa lunghezza è fissata rigidamente in cm 130, allo scopo di poter fare cataste regolari. La presenza di estesi boschi di faggio, destinato ad alimentare le carbonaie e la possibilità di esportare grandi quantità di legna da ardere faceva sì che il

lavoro fosse organizzato su larga scala:

la lii

viria

il lavoro del boscaiolo "*bousqueiràn*" veniva infatti a rappresentare la principale attività degli uomini durante

l'inverno. A Balme, invece, il legname, già più scarso, veniva tagliato per uso prevalentemente domestico e non vi erano quindi misure prefissate. Un carico normale di legna è di tre o quattro quintali, ma si può arrivare a sette o otto. Nel caso di trasporto di pietre da costruzione o di lose per i tetti il peso poteva essere ancora maggiore.

la troèui: il carico viene legato strettamente con corde che vengono tese e strette grazie alla tàccola, un attrezzo autobloccante che da noi si chiama *troèui*, caratteristico delle zone alpine, con foggia

lievemente diversa da luogo a luogo. E' costituito da un anello di legno duro (frassino o maggiociondolo), di forma ovale, appuntito da una estremità, mentre dall'altra parte è legato all'estremità di una fune. La corda passa nel foro, viene tirata e quindi viene avvolta ad anello attorno alla punta della *troèui*, in modo che il capo libero sia tenuto serrato da quello in tensione. Si evita così di fare nodi, che richiederebbero tempo, e che si stringerebbero ancora durante il trasporto per il peso del carico, fino ad essere difficili da sciogliere. Tirando il capo libero, l'anello scivola dalla punta della *troèui* ed il carico si slega senza difficoltà.

il trasporto: la slitta viene trascinata impugnando i manici e tirando, eventualmente con l'aiuto di una corda che passa davanti al petto. In discesa, al contrario, bisogna rallentare, appoggiando la schiena al carico e puntando i piedi, cercando di equilibrare la slitta spostando il peso del corpo. Se la pendenza è forte, si infilano attorno alla punta dei pattini due cerchi che vanno ad incastrarsi davanti ai montanti, rallentando per attrito il veicolo. I cerchi possono essere di ferro, detti *sèrquiou*, oppure di corde o giunchi intrecciati, detti *tourtèi*. Questi ultimi sono più adatti a neve gelata, perchè rallentano il veicolo senza bloccarlo di colpo. Se la pendenza è veramente forte, può essere opportuno che una o due persone rallentino la slitta trattenendola da dietro con una fune.

Ancora oggi le slitte vengono adoperate quando si rende necessario trasportare i grandi fusti di larice che saranno trasformati in materiale da costruzione, soprattutto per la trave maestra del tetto, la *frèsta* (probabilmente dal tedesco *first*, che indica appunto il colmo del tetto). In questo caso si usano due slitte, sulle quali il tronco viene caricato con un supporto che permette lo snodo nelle curve. I grandi tronchi poggiano sulla slitta con il "*cavalàt*", un elemento ad arco in legno di betulla, elastico e quindi suscettibile di assorbire e distribuire il grande sforzo richiesto dal carico straordinario. Quando si usano le due slitte, quella davanti è normale, quella dietro è una *lii virà*, cioè una

slitta girata, nel senso che i manici sono rivolti all'indietro, perchè è da questa parte che il carico viene pilotato. I due manici, in questo caso, devono essere di legno assai flessibile perchè ad ogni curva il manico esterno deve essere piegato e passare sotto la "coda" del fusto. Si tratta di un'operazione che deve essere compiuta talvolta con l'intero treno di slitte in corsa. Se si pensa che un "bioùn" o fusto di larice di 15/20 metri può pesare anche 15/20 quintali, appare evidente che questa manovra richiede una certa destrezza e non è priva di pericoli.

la garbèla Oltre al legname ed al fieno, uno dei materiali trasportati più frequentemente, soprattutto nel cuore dell'inverno, era il letame che veniva portato nei campi direttamente dalle stalle, piuttosto che ammucciarlo nei letamai, dove sarebbe subito gelato fino a costituire una massa compatta destinata a rimanere tale fino a primavera. Per il trasporto del letame si fissava, sopra la slitta, la *garbèla*, una cassa di legno di larice (per evitare una rapida marcescenza) lunga circa cm 150 larga cm 50 ed alta cm 30, leggermente svasata verso l'alto.

la slitta come strumento di divertimento La slitta non era soltanto uno strumento di trasporto e di lavoro, ma anche di divertimento. Non solo per i bambini, ma anche per gli adulti. In questo caso esistevano slittini che riproducevano, in miniatura, lo stesso modello di quelle grandi, prive soltanto dei manici. Erano usate non solo dai più piccoli, ma anche da ragazzi e da giovani, che passavano allegramente le sere, su e giù per i vicoli del paese. A Bessans rimase in voga, fino agli anni della seconda guerra mondiale, il gioco delle scivolote collettive, alle quali partecipavano ragazzi e ragazze, con regole ben precise, lungo una pista preparata per l'occasione. Veniva usato un particolare tipo di slittino, detto *gaéta*. A Balme, negli stessi anni, era molto in voga il *bòb*, cioè la slitta con uno sterzo che permette di orientare i pattini anteriori, introdotto dai turisti al principio del secolo. Costruiti prima in legno

e poi in ferro, i bob venivano trascinati su per la strada del Pian della Mussa, per lanciarsi poi in esilaranti (e pericolose) discese lungo la strada principale del paese.

il montanaro e la sua slitta Il montanaro di un tempo aveva con i suoi attrezzi un legame che oggi è difficile da comprendere. Erano pochi, preziosi ed indispensabili, fatti su misura per lui e spesso costruiti da lui stesso o da un familiare. Anche i più umili, come un rastrello o un falchetto spesso recavano incise le iniziali del proprietario e una data.

Per le donne l'attrezzo più caro era soprattutto l'arcolaio, il *rouèt*, che veniva acquisito nella prima adolescenza e che accompagnava tutto l'arco della vita, permettendo di utilizzare nel lavoro gli spazi vuoti della giornata. Per l'uomo, almeno nella alte valli, era la slitta, che permetteva di guadagnarsi il pane durante il lunghissimo inverno, potendo così sfuggire ad una dolorosa anche se temporanea emigrazione.

Oggi le slitte sono usate in modo saltuario, ormai sostituite da piccoli trattori in grado di raggiungere anche i luoghi più impervi, e restano abbandonate sui balconi "lòbiess" delle case rustiche, in attesa di essere fatte a pezzi come combustibile per le stufe. Eppure ancora pochi anni fa, al margine di ogni frazione si potevano vedere decine di slitte, lasciate diritte al riparo di un balcone, in attesa di essere usate. Soltanto qualche anziano, tenacemente attaccato alla tradizione, di tanto in tanto indossa ancora le "garàoudess", pesanti ghette di panno allacciate da una parte, infila le "mitàness", i guanti di lana grezza e si avvia con la sua slitta verso il bosco, per caricare la legna che ha preparato durante l'estate. Quella slitta è per lui qualche cosa di più che uno strumento di lavoro. Fu costruita per lui quando entrò nell'età adulta e da allora lo ha accompagnato per decenni di fatiche. I vari pezzi si sono logorati e sono stati sostituiti uno dopo l'altro, ma la lo strumento nel suo complesso è rimasto lo stesso, a ricordargli la sua giovinezza e tanti amici che non ci sono più.

(con un vivo ringraziamento a Francis Tracq, a Franco Castagneri-Taròc, e a Giovanni Cristoforo-Ninétou)

BARMESS

Sita semplice pouesia i a par titoul "Barmess" e i ist dedicà a tuti li Barmenc, spetchialmànt a li pi djoun, par tant qu'ou fasèount quercòsa par gnint lassà muri lou nòstou bèl païs.

Spèrou d'gnint oufèndri gnun e ringrasiou seui qu'ou l'aràn la passiènsi de scoutàme fina a la fin.

E ourà scoutàss, pensài ansìmma e djudicàss.

An pouinta a la val d'Ala, a ou mès d'tant mountàgness

I at an païs quitè qu'ou s'tchèmet Barmess.

Beigàndlou an poc da loun e smiet na miniatùra

La djèsia, an boutch d'ca e an bas e s'vèt la Stura.

A ou founs la Bessanèisa. Tou an poc d'fantasia

E smiet la testèri d'na cuna foravia.

Lou Tòvou, la Castà, la Pànna e l'Ròtchess d'Bàrmes

Ou sount d'nòsta cuna douess spoundess imaginàriess.

An d'ins a sita cuna, tranquìl coume un magnà

Barmess ou fàit an sànnou, par gnente sagrinà.

L'tchèsess ou vant mal? Pasiènsa. E voudrà diri

Que nous, restand neutràl, an fin pouièn pouòi riri.

Beàti ou ièrount sei tenss que l'djèss ou s'vouliount bin.

Ou sercàvount d'aidàsse sanssa secoundi fin!

Ourà tout est cambià. L'djèss ou sount pi istrui (ou crèount lour) però vierèn me andrèt a finì.

Barmess, t'es lou païs ant'ou sèn na ant'ou sen cressu, ant'ou dj'en tribulà.

E fàit an tchèrt effèt beigàte loun la smàna,

Cand que i a casi piùn e la pass i règnet souvràna.

E touàrnet a la memòria d'ricord d' aouti tenss

Dal tchèsess qu'fasian e vint lou gravantenss.

Svèglia cari Barmenc! Dasnò, da si a trant'an La nòsta cuna i vòida. E réstet mac lou dànn. Fasèn que an n'aoutou sècouf beigand al nost mountàgness

L'djèss d'la valàda ou pouièount gnint diri "An pouinta a la val d'Ala, a ou mès d'tant mountàgness

I avit an païs quitè qu'ou s'tchèmàvet Barmess".

Quintino Castagneri (Balme, luglio 1975)

Giàs, Ghiàs e Ghicèt

Dalle nostre parti, anche chi non conosce il patois deve comunque fare i conti con i nomi dei luoghi, che hanno sempre un significato. Vi sono alcuni toponimi, riportati anche sulle carte militari al 25.000, apparentemente simili, ma che indicano in realtà posti assai diversi.

E il caso di *Giàs, Ghiàs e Ghicèt* (che noi preferiamo scrivere *Guiàss, Djàss e Guitchèt*, secondo la grafia propria della parlata francoprovenzale).

Esiste un *Pian Ghiàs*, indicato sulle carte come ghiacciaio compreso tra la Punta Adami, il Collerin e la Ciamarella. Esso costituisce la parte inferiore dell'apparato glaciale del Collerin, ha origine a circa 3000 metri di quota, attraversa una prima strozzatura in corrispondenza delle Rocce di San Roubert ed occupa un ampio vallone leggermente inclinato, fino alla stretta della Gran Riva, a quota 2600, dove ha origine il Canalone delle Capre. Il nome, che significa ovviamente Piano di Ghiaccio, si riferisce in realtà proprio a questo tratto inferiore, l'unico veramente pianeggiante, che si estende poco a monte del bivio per il rifugio Gastaldi. In un passato ancora recente, il *Pian Ghiàs* era un ghiacciaio vero e proprio e si raccontano storie di crepacci anche estesi, soprattutto quello terminale, prima della ripidissima rampa che conduce al Passo del Collerin. Oggi, soprattutto nella tarda estate, all'osservatore distratto può apparire come un'immane pietraia con qualche macchia di neve. In realtà il ghiaccio c'è ancora, sotto la

morena che lo ricopre, e può ancora celare qualche insidia per chi attraversa la zona senza le necessarie precauzioni. Rappresenta un esempio, da noi abbastanza raro, di “ghiacciaio di pietra” nel quale la massa glaciale si muove sotto una spessa coltre di detriti, a loro volta in movimento. A seconda delle annate, esso presenta tutti i fenomeni tipici di queste conformazioni: funghi di ghiaccio, torrenti e laghetti glaciali, ampie -e pericolose- cavità scavate dalle acque di fusione.

Il ghiaccio, invece, non ha nulla a che vedere con i numerosi *Giàs* e *Giassèt* che si ritrovano nelle nostre valli, a quote più o meno elevate e spesso in prossimità degli alpeggi. Questa parola deriva probabilmente dal latino *jàcere* (giacere, coricarsi) ed indica il luogo dove si può trovare rifugio (specialmente con il bestiame). A Balme, un *djàss* è un recinto di pietre dove si mettono le pecore alla sera, di solito addossato ad una roccia sporgente (*bàrma*) dove può passare la notte anche il pastore. Molti di questi ripari, in epoche successive, sono stati sostituiti da alpeggi veri e propri, mantenendo però il nome originario. *Djassàt* è, naturalmente, il diminutivo di *djàss*. Questi recinti, ancora nel secolo scorso, servivano a proteggere le pecore dai lupi. Lo testimonia un’antica tradizione balmese che racconta l’origine del *Djàss dià Ré*. Il fatto sarebbe avvenuto nel XVII secolo.

I Re erano due fratelli, pecorai, che passavano l’estate con il loro gregge, dormendo nel fieno dentro il *djàss*. Una notte, uno di loro andò a prendere acqua in un vicino ruscello ed il fratello, per scherzo, gli andò incontro con la coperta sulla testa, per spaventarlo. L’altro, che aveva portato con sé il fucile per difendersi dai lupi, sparò e l’uccise. Da questo tragico fatto derivò il nome del luogo.

Diversa ancora è l’origine del nome *Ghicèt*. Nella nostra valle è ben noto il *Ghicèt di Sea*, che mette in comunicazione il Pian della Mussa con il Vallone di Sea e la Val Grande, percorrendo una cengia mozzafiato, sospesa tra due abissi. Era un percorso molto frequentato perché permetteva ai Balmesi di recarsi al rinomato Santuario della Madonna di Forno di Groscavallo. Gruppi di giovani lo attraversavano regolarmente, soprattutto in

occasione della grande festa che vi si svolgeva ogni anno, richiamando gente dalle tre valli ed anche dalla Savoia.

La parola *guitchèt* significa “passaggio stretto e malagevole” ed è senz’altro l’equivalente del francese *guichet*, piccolo corridoio, sportello (anche di un ufficio). Vi sono altri valichi che sono indicati con questo termine. Ricordiamo il Col d’Attia, tra Ala e la Val Grande, che in passato era chiamato *Ghicèt d’Ala* ed il *Guitchèt de Tignes*, in Savoia, che mette in comunicazione la Maurienne e la Tarantaise. (G.I.)

L’intelligenza degli animali: le mucche

di Apollonia Castagneri Alasonatti

Quasi tutte le mucche sono animali molto intelligenti. Certamente, però, per capire davvero questa intelligenza bisogna vivere insieme a loro e non in un grande allevamento, dove le mucche sono soltanto numeri.

Ogni mucca riconosce il suo nome, il suono del campanaccio che ha al collo ed il suo padrone. Ogni mucca obbedisce al solito cane. Esse si ricordano da un anno all’altro delle stalle dove vengono ricoverate ed anche del posto dove si coricano. Rispettano le più vecchie, i vitelli e quelle ammalate, si riconoscono tra di loro anche a distanza di anni.

G.B.Castagneri (Lou Gröss)

Se le sleghi normalmente, le mucche vanno al pascolo tranquillamente, ma se metti loro la catena, capiscono subito che vuoi spostarle in un’altra baita e si incamminano per il sentiero giusto, anche se non c’è davanti il padrone per far loro vedere la direzione.

Le mucche capiscono al volo dove vuoi portarle, quindi, se hanno capito che le vuoi portare in un pascolo che a loro piace, ti seguono volentieri, se no, le devi spingere con i cani e, se non stai attento, scappano. Se si accorgono che il cane non c’è, si sparpagliano, scappano, non rientrano. Se c’è, non si muovono e restano nei paraggi. Succede così anche

se non c'è la solita persona che le accudisce.

Ogni mucca ha il suo carattere, come noi. Basta osservarle al pascolo:

c'è **la più buona**, che sopporta i vitelli, gioca con le manzette, non stuzzica le altre, ubbidisce;

la cattiva, che non sopporta nessun'altra, picchia tutte ed è sempre bellicosa;

la simpatica, che non picchia nessuna, va d'accordo con tutte, non attacca mai, gioca, corre e ubbidisce;

la più furba, che riconosce i buoni pascoli e quindi è sempre la prima della fila se l'erba è buona, l'ultima se non le piace;

la coccolona, che combatte per avere una carezza dal padrone, un pugno di sale o un pezzo di pane;

l'ubbidiente, che come la chiami si gira ed è la prima ad uscire o a rientrare;

la paurosa, che per un nonnulla scappa o rabbrivisce, non vuole attraversare i ponti e neppure vuole passare per prima attraverso i passaggi obbligati tra le rocce;

la coraggiosa, sempre attenta che tutto vada bene, la prima nei sentieri difficili, coraggiosa con gli altri animali;

la mammona, che aspetta e incoraggia il suo vitello oppure quelli delle più giovani che li guardano di meno;

la ritardataria, che è sempre l'ultima;

la testona, che ubbidisce subito ma dopo due o tre minuti lo fa di nuovo;

la schizzinosa, che annusa tutto, prima di mangiare o di bere;

la dispettosa, che se vede una mucca tranquilla la fa scappare, incorna le capre, rincorre il cavallo;

la gelosa, che se ti vede accarezzare un'altra, arriva subito e si mette in posa. Vuole essere la prima ad andare al pascolo;

la ruffiana, nel senso buono: muggisce per salutarti, per essere munta per prima, per il sale, per un pezzo di pane;

le amiche, sono sempre insieme, si coalizzano contro le altre;

le vicine di posto, che stanno sempre insieme.

Ogni mandria ha la sua gerarchia. Il capo della mandria è quasi sempre quella che vince nelle dispute tra di loro, ma cede volentieri il suo posto alla più vecchia, anche se è più debole. Segue poi il gruppo di quelle che hanno sei o sette anni, a seconda di come hanno vinto il combattimento. In coda poi ci sono le manzette di un anno o due, infine i vitelli più piccoli e quelle ammalate.

Quando sono al pascolo, mangiano tranquille, poi, quando sono piene, guardano il padrone e, se lui si alza, lo seguono. Se quello si corica sul prato, si coricano anche loro lì vicino. Stanno a ruminare fin che il padrone non le porta in un altro prato (che in pratica è la loro cena) per poi rientrare con lui quando sono richiamate.

Le mucche convivono benissimo con gli altri animali, anzi fanno amicizia specialmente con le caprette, si lasciano persino saltellare sulla schiena quando sono coricate e non si sognano neanche di rialzarsi se hanno vicino un'altra mucca che si scalda.

Le quartieri di Balme:

“VER L'ALA”

Che cosa significa “Ala”? Le ipotesi sono molte, dalle “ali” vere e proprie, fino alle radici celtiche (pare nel significato di “alto”, nel senso di parte alta della valle). Occorre ricordare, del resto, che esistono nelle Alpi altri centri chiamati “Ala”, come Ala di Trento.

Restando in valle, esiste ad Usseglio un'ampia costruzione in pietra, chiamata Ala, che regge un'antica tettoia, dove avevano luogo le pubbliche riunioni. Anche a Lanzo vi è notizia che esistesse una struttura simile, pure detta “ala” dove la gente si riuniva per sbrigare affari pubblici o privati. Ma doveva esistere un'ala anche a Balme. Si chiama infatti “Ver l'Ala” quella parte del paese che si trova a monte della strada, all'altezza della curva di fronte al sentiero che porta alla Gorgia. E' probabile che esistesse anche qui un luogo coperto dove tenere incontri ed ospitare qualche forma di mercato.

Si può quindi ritenere che anche il nome di Ala venga da qualche cosa di simile. Sappiamo infatti che in realtà questo comune è composto di molte frazioni, una delle quali, il *Prussèl*, è poi cresciuto fino a diventare, ma solo in tempi recenti, il centro vero e proprio. Del resto, fin dalla più remota antichità, i luoghi sede di mercato hanno finito per divenire il centro di riferimento di tutto il territorio circostante, spesso dando anche il nome (si pensi ai vari “forum”, di origine latina o “markt” di origine germanica).

Ma da dove deriva questo nome?. Difficile dirlo, senza ricerche più approfondite. Ma salta subito agli occhi una suggestiva e non certo casuale coincidenza: il tedesco *halle*, poi passato anche nel francese *halles* e nell'inglese *hall* (nonchè nell'italiano *sala*), sempre nel significato di luogo coperto, tettoia. Sarebbe un'ipotesi plausibile, perchè sono numerosi nel nostro patois i termini di origine germanica, probabilmente residuo di antiche immigrazioni (i Burgundi?) o anche soltanto della permanenza di maestranze originarie di altri luoghi. Questo si riscontra soprattutto nel campo dell'edilizia, dove le parole di origine tedesca non sono rare. Basta pensare a “*frésta*”, cioè il trave di colmo, che discende direttamente da “*das first*”, che ha lo stesso significato.

fontane:

la fontana del Corn ai Cornetti

Balme, si sa, è il paese dell'acqua, non solo nel senso della quantità (ci sono sorgenti e fontane dappertutto), ma anche per la qualità purissima che si deve alla natura cristallina delle rocce, poco o nulla solubili in questo elemento. Ogni frazione dispone di parecchie fontane, dette in patois *batchàss*, termine in uso a Balme così come a Bessans e ad Ala, mentre a Mondrone -curiosamente- vengono chiamate *trouéui*. Queste fontane sono sempre munite di una ampia vasca, non solo per abbeverare il bestiame, ma anche

affinchè l'acqua, rimescolata dal getto, non geli con le bassissime temperature dell'inverno. Oggi la maggior parte di queste fontane sono collegate con l'acquedotto, ma in passato ciascuna aveva la propria sorgente. Accadeva così che l'acqua di una certa fontana fosse ritenuta migliore e quindi preferita alle altre. Ancor oggi, ai Cornetti, si può vedere, all'ora di pranzo, qualcuno che va a riempire una brocca alla fontana del *Corn*.

il documento trovato nella cupola di Superga

Si tratta, secondo la tradizione, della più antica fontana della frazione. La sorgente si trova proprio di fronte alle case, dall'altra parte del torrente, in prossimità del minuscolo specchio d'acqua detto Pian Tchurin, a pochi minuti dall'abitato. L'acqua arrivava in passato attraverso una condotta di legno cerchiato, ora sostituita da un tubo di ferro che attraversa il torrente in prossimità del piazzale. Sull'origine del nome vi sono pareri diversi. Secondo alcuni deve il suo nome al fatto che l'acqua sgorgava nella vasca attraverso un corno forato. Secondo un'altra versione, che a noi sembra più probabile, il nome è collegato con quello stesso della frazione e quindi risale alla famiglia Cornetto documentata in questo luogo fin dal '300. Nel XVII° secolo i Cornetto si divisero in due rami, quello dei Bricco e quello dei Bernagione, i cui discendenti rimasero ad abitare la frazione fino ai giorni nostri.

L'acqua della fontana del Corn è considerata senz'altro migliore di quella dell'acquedotto ed è molto fredda (circa 3 gradi anche in piena estate), tanto che lega i denti agli escursionisti accaldati che si fermano a dissetarsi...(G.I.)

UNA DINASTIA DI FERRO

I Castagneri della Valle d'Ala: da sei secoli
fabbri e fonditori

Alcuni anni or sono, durante i lavori di restauro della Basilica di Superga promossi dalla Fondazione dell'Istituto Sanpaolo, fu

smontata la croce che sorge alla sommità della cupola. Dentro la palla di rame che costituisce la base della croce, venne trovato un tubo di piombo, sigillato, contenente alcune reliquie ed una striscia di carta che recava la seguente annotazione: *"Li 18 luglio 1726. Si è tirata sopra questa Real Basilica la presente Croce essendo Assistenti li Signori Pietro Giovanni Audifredi di Guarene, Sovrastante della presente Basilica, et Giovan Battista Moraris, pure Sovrastante, et Antonio Castagneri Tolaro, et Giovan Battista Canale Ferraro, et Fabbriante della presente Croce."*

E' l'umile testimonianza di coloro che stavano ultimando la grande costruzione, gli architetti Audifredi di Guarene e Moraris, accanto agli artigiani Castagneri e Canale. Un testo asciutto ma che lascia trasparire l'orgoglio del lavoro ben fatto, di un'opera destinata a durare nel tempo. E' l'orgoglio proprio dell'artigiano che vede, nella propria "arte", un prezioso patrimonio di esperienza, spesso maturato nel corso di parecchie generazioni.

I Castagneri erano -e sono- una dinastia di fabbri e fonditori della Val d'Ala, nelle Valli di Lanzo. Le pergamene della Castellania li citano, già nel Duecento, tra gli abitanti del piccolo villaggio di Voragno, indicati ben presto come esercenti di fucine per la lavorazione del ferro. E' un'epoca in cui le Valli ospitano un'industria metallurgica assai fiorente. Miniere di ferro vengono coltivate anche a quote molto elevate, al limite dei ghiacciai. Il minerale viene trasportato a valle con slitte e successivamente lavorato fino a trasformarlo in attrezzi, chiodi e serrature. Il Duca di Savoia favorisce questa attività e incoraggia l'immigrazione "dall'estero" di intere famiglie di esperti minatori, soprattutto dalle valli del Sesia e del Bergamasco. Nascono così interi villaggi di minatori che anche nel nome ricordano l'attività degli abitanti, come i vari "Forno" (fornace) oppure "Fré" (fabbri). Le Valli di Lanzo, specialmente i villaggi più elevati, conoscono un periodo di prosperità destinato ad interrompersi a partire dal '700, quando per vari motivi l'attività mineraria verrà rapidamente abbandonata, obbligando la

popolazione ad emigrare o sopravvivere di una stentata agricoltura e di un arrischiato contrabbando con la vicina Savoia. Alcune case signorili, talvolta abbellite da affreschi, sono la testimonianza di questi secoli di benessere.

I Castagneri sono tra i protagonisti di questa industria del ferro, che raggiunge il suo apogeo verso la metà del Cinquecento.

Sono gli anni in cui Gian Castagnero Lench (1550-1642) si trasferisce da Voragno a Balme, diviene ricco ed influente, erige il piccolo villaggio in parrocchia e comune. Su di una rupe a picco sul torrente costruisce il "Routchàss", una rustica casa-forte dalle muraglie enormi e dagli accessi angusti, a difesa contro gli uomini ma anche contro la furia degli elementi e delle valanghe. Sulla parete della loggia che domina la valle incide orgogliosamente nella roccia *"a li 5 magio 1591. Me Iouan Castagnero ho fato la presente casa. Laus Deo"*.

Gian Castagnero non è solo il fondatore ma addirittura il capostipite del villaggio di Balme: ancor oggi la maggior parte degli abitanti porta il suo cognome e tutti discendono comunque da lui. Con il passare dei secoli, diviene una figura leggendaria, di statura e di forza straordinaria. La sua astuzia è proverbiale. Dispone di giacimenti segreti non solo di ferro ma anche d'oro e di argento, con cui conia monete nei tenebrosi sotterranei del Rouciàss.

Mentre i discendenti di Gian si moltiplicano nel piccolo villaggio alpino, un altro ramo della famiglia ha fatto fortuna in Savoia. Si tratta di un altro Antonio Castagneri, che si trasferisce, all'inizio del Cinquecento ad Argentine, nella bassa Maurienne, per esercitarvi l'attività di fabbro e di fonditore. Suo figlio Pietro e suo nipote Giovanni Battista creano un vero impero imprenditoriale, fatto di miniere e di forge, fino ad ottenere dal Duca il privilegio della fabbricazione del filo di ferro e della lamiera, nonché della produzione di falci e di spade.

Nei documenti sono detti genericamente cittadini di Torino ma i nomi di battesimo sono gli stessi che ritroviamo nei nostri villaggi e confermano la comune origine della famiglia. Anche la moglie di Pietro, Caterina Berta, era probabilmente oriunda delle nostre valli.

Al successo economico fa rapidamente riscontro il conseguimento di un titolo nobiliare. Nel 1639, un figlio di Giovanni Battista, Pietro Antonio, diviene barone di Chateaufort, erige un castello ad Argentine, ne ricostruisce la parrocchiale ed infine inizia la costruzione di un palazzo signorile nella capitale, Chambéry. Pietro Antonio raggiunge le più alte cariche dello stato, diviene Presidente della Camera della Savoia, fino a divenire Generale delle Finanze.

I suoi discendenti continueranno ad esercitare le attività industriali e saranno alti ufficiali dell'esercito, ambasciatori, magistrati, prelati. Uno degli ultimi della famiglia, l'abate Francesco, sarà il padrino di Voltaire e colui che lo introdurrà nella società dei "philosophes".

Inutile dire che i contatti con l'altro ramo della famiglia, quello meno fortunato, dovettero interrompersi presto. D'altra parte sarebbe stato imbarazzante, se pensiamo che Giovanni Battista era, tra le altre cariche, anche "gabellotto dei sali di Savoia", mentre i suoi lontani cugini di Balme si guadagnavano il pane contrabbandando proprio quel sale sulle proprie spalle, attraverso i tremiladuecento metri del passo del Collerin. Eppure, sul lungo termine, saranno proprio i Castagneri di Balme a sopravvivere. Con l'avvento dell'alpinismo, i contrabbandieri si trasformeranno in una dinastia di famose guide alpine. Le fortune dei Castagneri di Chateaufort, invece, declinano rapidamente. Il castello viene venduto già all'epoca della Rivoluzione, mentre gli ultimi rappresentanti della famiglia muoiono in miseria alla fine del secolo scorso.

Una simbolica ricongiunzione tra i due rami è avvenuta il 17 settembre 1994, quando un gruppo di Balmesi, tra cui molti

Castagneri, recandosi all'annuale raduno dei Francoprovenzali che si teneva quell'anno a Faverges in Savoia, ha fatto tappa ad Argentine per visitare il Castello. Anche nella chiesa di Argentine sono conservate molte le tracce dei Castagneri, come le lastre tombali e soprattutto il portale, tutto in ferro battuto, naturalmente, come ben si addice ad una dinastia di fonditori. Lo stemma della famiglia, che raffigura l'albero di castagno ed il motto "*pasco bonos pungoque malos*" (nutro i buoni e pungo i cattivi) si ritrova molto simile anche in una vecchia casa nella frazione Cornetti di Balme (ed ora anche sulla scala della nuova casa di Agostino e Raffaella Castagneri, a *Campanin*). L'anno successivo, i Balmesi, diretti questa volta a Thones, sempre per la festa del patois, hanno visitato a Chambéry il palazzo Castagneri di Chateaufort, forse il più bello tra i tanti che si vedono nella capitale della Savoia, notevole anch'esso per le bellissime griglie in ferro battuto.

Una storia tutta al passato, quella dei Castagneri? Si direbbe di no. A Balme, capitando al momento giusto, si può ancora vedere la figura erculeo e barbuto di Remo Castagneri, ultimo abitante del Rouchass, intento a battere nella sua forgia il ferro rovente con un martello che sembra piuttosto una mazza, mentre un altro Castagneri, Saverio ha saputo coniugare la secolare abilità metallurgica dei suoi avi con le doti di rocciatore. Si è specializzato nel riparare i tetti di campanili, di torri e di altri edifici, arrivando, appeso ad una corda, là dove sarebbe difficile o troppo costoso costruire ponteggi.

Buon sangue non mente.

Giorgio Inaudi